

SCHEDE

Patria e letteratura

Due libri, in questo scorcio di stagione, più o meno direttamente richiamano a un'idea di patria connessa ai fatti della letteratura: *Patrie lettere* di Cesare Cases e *Libretti d'opera e altri saggi* di Luigi Baldacci. Editore del primo la Liviana di Padova, dell'altro, Vallecchi.

Baldacci ha raccolto in volume scritti usciti in rivista dal '68 a oggi: quattro saggi, circa la metà del libro, trattano del tema, unitario, dei libretti d'opera — da prima a dopo Verdi, non incluso, purtroppo, Giacomo Puccini — e danno il titolo alla raccolta, che nell'intenzione dell'autore doveva chiamarsi, più geometricamente, *I piani della critica*.

In *Patrie lettere*, Cesare Cases, il cui dominio professionale è la letteratura tedesca, ha raccolto « le sue incursioni nel campo della letteratura italiana », come dice la « bandella » del volume: in tutto dieci scritti scalati, come date, fra il 1955 e il 1973; e come temi dall'abate Galiani all'ultimo romanzo di Mario Soldati.

È lecito domandarsi che cosa abbiano in comune questi due libri, di autori che nessun « panorama » della critica si sognerebbe di mettere accanto, al di là dell'esterna occasione di essere usciti negli stessi mesi e del quasi altrettanto generico, se non pretestuoso, richiamo alla patria annidato nei rispettivi titoli.

Con sincero, divertito furore, Cesare Cases attacca il *Metello* e difende *Un eroe del nostro tempo* di Pratolini; fruga con irriverente simpatia nelle pieghe riposte di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*; difende Manzoni « progressista »; pone dilemmi precisi in merito alla letteratura sull'Italia meridionale; e accenniamo solo ad alcune delle sue « questioni », dei suoi saggi miracolosamente in equilibrio fra l'invettiva e il pezzo di bravura — perché Cases non ritiene indispensabile scrivere sciatto e fumoso.

Il suo metodo consiste nel non privilegiarne nessuno; stilistica e sociologia, comparatistica,

politica, filosofia gli servono volta a volta o tutte insieme alla bisogna: quello che conta è la realtà e la virulenza dei problemi che toccano le patrie lettere. La sua forza, la sua grazia, è l'ironia.

Ora, a dispetto delle classificazioni per scuole e sottoscuole della critica moderna, quando Baldacci, ottimo conoscitore della poesia del nostro Ottocento, affronta la letteratura dei libretti d'opera, il suo metodo ha la stessa apertura, lo stesso felice antidogmatismo di quello del Cases: si vedano le sue osservazioni sulla metrica, sulla lingua, insieme a quelle sulle idee politiche che determinano la struttura delle opere di Verdi e dei suoi successori, che a volte sono ancora suoi contemporanei.

E anche in Baldacci, ciò che qui tiene la materia — il dramma critico, verrebbe voglia di dire — alla costante temperatura di fusione è l'ironia. Né si pensi che trattandosi di libretti d'opera l'ironia sia più facile: l'ironia è una manifestazione dell'amore, la più difficile da surrogare, da fare finta, e difatti, se ci si guarda in giro, non abbonda. In questo caso amore di che? Ma di quelle patrie lettere chiamate direttamente in causa da Cases e più discretamente dal Baldacci.

La differenza, fra i due, è semmai che l'ironia di Cases investe con più allegria gli autori recentissimi, mentre Baldacci quando tratta di contemporanei — si vedano i saggi che dedica loro anche in questo libro — se li sente troppo vicini per amarli veramente e riserva loro, con tesori di acume, una sofferente pazienza che non ha niente di allegro.

Pinocchio e Collodi al congresso internazionale di Pescia

Inapparente e perfetta, come la prosa di *Pinocchio*, è apparsa ai fortunati partecipanti l'organizzazione del Primo Convegno Internazionale di Studi Collodiani, svoltosi a Pescia e nella vicina Collodi il 5, il 6 e il 7 ottobre scorsi. Merito della